

Il paese dalle mille colline

Abiola Sheka Gorge

«Mamma, perché c'è scritto NEGRO sulla maglia di quel giocatore?», chiese il piccolo Alessio.

Stavano guardando una partita in Tv. La risata che sfuggì dalla bocca di Stella fu forte e spontanea.

«Perché, non lo sai? Eppure sei tifoso di questa squadra!».

«Beh, non più», rispose Alessio con una smorfia. Sua madre si girò di scatto, fissandolo con occhi indagatori.

«Perché no?».

«Ma non vedi quella scritta lì... Sono dei razzisti!», gridò Alessio scappando via. Stella avvertì una gran delusione nella voce del figlio. Era divertita, anche se capì subito che non era una cosa da sottovalutare. Si alzò, e raggiunse il figlio nel bagno dove si era rinchiuso.

«Alessio, apri. Andiamo!».

«No», fu la risposta secca.

«Dai, non fare così, che devo dirti una cosa».

Silenzio, era inutile cercare di convincerlo ad aprire quella porta.

«Sai, quella parola che non vuoi pronunciare, è semplicemente un nome, cioè, il nome del calciatore si chiama 'Negro'. Non è mica un insulto! È un nome come Alessio... ».

La porta si aprì di scatto «Sì?», nel viso del piccolo Alessio si leggeva lo stupore.

«Ma certo!».

«Ma come si fa a dare un nome così ad un essere umano?».

«Non lo so perché si chiama così, però resta sempre un nome che va portato con dignità come tutti gli altri», e camminarono, mano nella mano, sul terrazzo di casa.

C'era una grande confusione nella mente di Stella quella notte. Alessio si era addormentato e lei, una ragazza madre di ventunanni non sapeva esattamente come gestire la situazione. Viveva da sola con Alessio, che aveva solo 6 anni, ma con una sensibilità straordinaria. Quel bambino aveva capito che era diverso, per il colore della sua pelle. Chi sa, forse uno dei suoi compagni di scuola l'aveva preso in giro? Ma queste cose succedono, bisogna sapere ignorare certe cose, perché sono insinuazioni nate dall'ignoranza. Stella doveva preparare suo figlio per la realtà che lo circonda. Ma da dove doveva cominciare? Forse, poteva farlo raccontandogli la sua storia...

Stella si mise seduta sul pavimento. Era una notte di primavera un po' particolare... faceva persino caldo, e il cielo era meravigliosamente stellato... tutto era così bello... ma solo fuori. Dentro di sé nascondeva un dolore che, per fortuna, la nascita di Alessio che sembrava aggravare, all'inizio, col tempo, risultò come una terapia benefica.

Rivedeva la scena di oltre dieci anni fa... Tre giorni prima, erano atterrati in Albania. Il viaggio era stato lungo e faticoso, dopo che erano sfuggiti alla guerra nel loro piccolo Paese: il Rwanda.

Suo padre era un funzionario dello stato mentre la madre faceva la casalinga. Lei frequentava la scuola, e l'uniforme della scuola è tutto quello che le è rimasto. Il paese era bellissimo! Non aveva delle risorse naturali, che i paesi più ricchi del mondo, di solito cercano nei paesi africani. I rwandesi erano agricoltori, le piantagioni di banane erano la loro vita e la loro storia. Furono colonizzati dai Belgi e ottennero l'indipendenza nei primi anni sessanta. Ma negli anni che seguirono il paese fu incendiato da una lotta di potere così brutale, da apparire un genocidio senza fine. La stessa che in Europa chiamavano 'pulizia etnica'.

Stella ricordò la sua infanzia. Abitavano nella città di Butare, in una villa isolata molto vicino alle colline. Infatti, la località era detta 'paese delle mille colline', in dialetto *kinuarwanda*. Butare era circa a tre ore di viaggio dall'unico lago nelle vicinanze; il lago *kiwu*, al confine con un altro paese, lo Zaire. La villa, dove Stella è nata e cresciuta, era circondata da un'infinità di verde... il clima dolce e l'aria sempre pura, o almeno così la ricordava. Non c'erano fabbriche intorno. Tra l'altro, il Rwanda era talmente piccolo da essere quasi insignificante. Per sua fortuna, lei, non aveva conosciuto la povertà, anche se non era così per la maggior parte della popolazione che viveva nei villaggi... Ah! I villaggi, si ricordò con un sorriso, e le sembrò di rivederli, quei villaggi, sotto i suoi occhi di bambina. I villaggi erano fatti di banane. Se ne vedevano alcuni per la strada durante le gite domenicali al lago... piccoli accampamenti di paglia e di mota, che scomparivano e riapparivano sotto le foglie verdi dei banani: i bambini della sua età che giocavano sotto la pioggia... Perché, in Rwanda, pioveva quasi sempre, e le piantagioni crescevano rigogliose.

Quanto li invidiava, i bambini di quei villaggi! Ma lei, che viveva in città non poteva correre nuda per le strade. Capì che quei bambini erano molto poveri, ma erano anche molti felici. C'era una gran voglia di vivere... e in quell'epoca c'era la vita!

Soltanto i funzionari dello stato e gli impiegati di un certo livello potevano vivere in città. Era chiaramente uno 'status symbol', una delle tante cose negative che il colonialismo ha lasciato dietro di sé. La sua famiglia rientrava in questa categoria.

Quella mattina, lei andò a scuola accompagnata dall'autista e fu la sua mamma, che stranamente venne a piedi per riprenderla poco prima dell'inizio della terza ora. La madre andava così di fretta che alla fine cominciarono a correre. Arrivarono, quasi senza fiato, fino a un furgone parcheggiato poco distante dalla scuola. Oltre a suo padre, c'erano due uomini feriti. Uno lo riconobbe, era il domestico.

Stella era troppo impaurita per aprire bocca. Obbedì a tutto quello che le dicevano in quel momento. L'altro uomo cominciava a raccontare cosa era accaduto. Lei capì che,

quell'uomo, era l'autista di suo padre. Ma come era ridotto?! Da quello che riusciva a capire, lui e i suoi erano stati assaliti dai seguaci di una tribù rivale...

Per fortuna, Stella e la famiglia erano tutti fuori quando anche la casa sulla collina è stata incendiata. Cominciò così un'odissea che sembrava senza fine. Una fuga durata più di due mesi.

Attraversarono paesi Africani che lei non aveva mai visto e neanche sentito nominare. Il primo paese dove si sono recati si chiamava Zaire. Si ricordava che quello stesso tratto di strada l'avevano fatto ogni volta che andavano al lago. Stella scoppiò in lacrime quando vide i cadaveri di bambini uccisi per la strada. Quella stessa strada dove giocavano i bambini nudi sotto la pioggia, in mezzo alle grandi foglie dei banani. C'era una puzza nell'aria tanto rivoltante...

Quello fu la prima volta che lei vide un paese straniero. Furono accolti dai missionari, e dalle suore. Ma dopo due giorni, dovevano separarsi. I due uomini volevano continuare la fuga verso l'Angola, ma papà non era d'accordo. Secondo lui, era una soluzione sbagliata, mortale.

Ma anche il campeggio dove si trovavano stava diventando una trappola. I nemici si avvicinavano sempre di più... si trovavano ovunque! Arrivavano come degli avvoltoi, non lasciando niente in pace, neanche i morti.

Si faceva fatica a ricordare quante volte dovettero scappare nel cuore della notte da un rifugio, che era sembrato sicuro durante il giorno. Si spostavano così, sempre più avanti, sempre più lontano, fino ad arrivare in Kenya. Ma non vi potevano restare a lungo visto che contro di loro c'era come un 'passaparola'. I nemici sembravano onnipresenti! Il governo Keniano non offriva alcuna protezione. In quei mesi di fuga, si mangiava raramente, e si beveva l'acqua quando capitava l'occasione...

Fu un amico di suo padre a procurargli dei documenti e i soldi per il viaggio verso l'Europa.

Atterrarono in Grecia molte ore dopo la loro partenza da Nairobi, ma papà aveva pensato che l'Italia era l'unico posto dove si poteva stare tranquilli. Con una barca raggiunsero quella notte stessa l'Albania.

All'inizio, Stella pensava che erano finalmente arrivati. Le era bastato vedere tanti 'bianchi' per arrivare a questa conclusione. Stranamente, però, anche questa 'Italia' non sembrava poi così tranquilla... In realtà non era ancora l'Italia; per arrivarci avrebbero dovuto attraversare un altro braccio di mare.

Il gommone sembrava fatto per dieci persone, ma ne portava oltre il triplo, stretti stretti, in quel coso strano che lei non aveva mai visto prima, Alcuni uomini davano degli ordini in una lingua sconosciuta. Un altro faceva dei gesti curiosi, poco comprensibile.

«Papà, dove stiamo andando?», chiese con voce affaticata, quasi un sussurro. «En Italie», rispose in francese. Suo padre era irriconoscibile. Sembrava un fantasma... sembravano tutti dei fantasmi, misteriosi, con sguardi che si immaginavano pieni di

speranza, ma erano pieni di paura. Lei non riusciva a capire di chi, o di che cosa, avevano paura... forse del mare. Lei, di sicuro, aveva tanta paura di tutta quell'acqua intorno, e soffriva per quell'odore strano, nauseante, che saliva da quell'infinità di acqua, il motore del gommone era insopportabile... Lei si sentì male. Si aggrappò al padre... finché non perse i sensi e cadde in un sonno profondo.

Quando si svegliò, lo fece di colpo. Stava piovendo e il gommone ballava pericolosamente. Sentì delle urla quasi inumane, c'era una grande confusione. Suo padre urlava qualcosa, ma lei non riusciva a sentire una sola parola di quel che diceva. Aveva tanta fame, faceva ancora più freddo di prima, e i vestiti che portava addosso erano di cotone. Lei ricominciava a vomitare... finché i suoi sensi non venissero avvolti nella nebbia, in quel buio impenetrabile.

Quando aprì gli occhi il cielo era stranamente vicino, ed era così bianco che rimase sorpresa. Che fine ha fatto l'azzurro del cielo? si chiedeva.

«Stella, oh Stella, sei sveglia! Figlia mia!», sua madre le fu accanto in lacrime... che non erano lacrime di gioia.

«Dove sono? Dove siamo? Dov'è papà?».

«Siamo in Italia!... ce l'abbiamo fatta, eh?».

Sua madre sorrise per la prima volta dopo tanto tempo. «Guarisci presto, figlia mia».

«Guarisci presto?! ma dove sono?».

«Sei in ospedale. Guardati intorno».

«E papà?».

«Sta arrivando».

I giorni che seguirono furono di una angoscia insopportabile. Una volta dimessi dall'ospedale furono accompagnati in un luogo che chiamavano 'centro di accoglienza'. La solitudine e il senso di smarrimento che regnava in quel posto era quasi insignificante rispetto all'ansia che le due donne dovevano sopportare in attesa di qualche notizia del padre che risultava disperso nella traversata.

Tre mesi dopo, ottennero il permesso di restare in Italia. Sua madre lavorava come domestica. In quell'epoca, c'era il boom del lavoro nero e poco dopo riuscì ad avere un lavoro in una fabbrica di Padova. Le cose sembravano filare liscio finché un giorno la mamma non tornò più a casa... c'era stata una esplosione nella fabbrica e lei aveva perso la vita.

Stella doveva vivere con degli amici di sua madre. Era in questo ambiente che incontrò il padre di Alessio. Questi era, anche lui, un giovane immigrato. Aveva diciotto anni e viveva con i suoi fratelli in una casa poco distante da dove viveva lei. Nella sua tristezza e solitudine, le parve che Alessio fosse l'unico amico che aveva. Ahmed, così si chiamava il padre di Alessio, non aveva un lavoro fisso. Lavorava come un venditore ambulante, 'autonomo', come diceva. Nei fatti, era un 'vu cumprà', lungo le strade.

Lui fu l'unico a parlare della scuola, della vita sociale al di fuori della loro situazione pericolosa.

Con il suo aiuto, riprese a studiare con non poche difficoltà.

È successo nel primo anno di liceo. Erano stati in discoteca... era la sua prima volta in un ambiente da grandi. Aveva bevuto della birra che gli aveva dato alla testa. Stella, si sentiva felice e spensierata, per la prima volta dal giorno della sua fuga in Rwanda.

Si svegliò la mattina dopo in macchina accanto ad Ahmed. La testa sembrava a pezzi. In quel momento non ricordava niente della notte trascorsa. Rientrò a casa e nessuno le fece delle domande sul dove aveva passato quella notte. Agli 'amici' della mamma non interessava; la consideravano come una coinquilina, e non una 'figlia' minorenni che aveva bisogno di una guida giusta. Forse, provavano solo pietà per le tragedie che aveva dovuto sopportare nella sua giovane età.

Ma lei ebbe modo di riflettere su tutto ciò due mesi dopo, quando scoprì di essere incinta!

Ahmed negò, inizialmente, e sparì per più di 6 mesi. Un giorno è riapparso chiedendo scusa. Aveva saputo che stava per essere buttata fuori di casa. Fu lui ad accompagnarla dalle suore, in realtà una casa per ragazze madri. È qui che nacque Alessio. Di Ahmed, non si è saputo più nulla...

«Mamma!», Alessio si era svegliato. Stella corse dentro la casa chiudendo la porta dietro di sé.

«Cosa c'è, amore? Torna a letto, sono qui», lei diede un'occhiata alla sveglia, erano le due del mattino. Guardò il figlio con tenerezza. Lo accarezzò finché lui non si addormentò.

Il suo cuore batteva forte vedendo quel piccolo essere alle prime prese con la realtà.

Che cosa avrebbe dovuto spiegargli adesso? Il passato, o la storia di un popolo che stava per estinguersi? La cultura italiana che lei stava ancora studiando o la cultura Africana dominata dalla corruzione, dall'amore diabolico per il potere e l'odio nei confronti delle altre razze, il tribalismo, le diversità in generale? Aveva il diritto di proteggerlo da un trauma che è così forte, e nello stesso tempo prepararlo a una società multietnica, che non esisteva se non nelle speranze? Le speranze di chi, come lei era fuggita pensando di riparare nel Nord del mondo, invece si accorgeva di essere finita nel Sud di un altro paese.

Forse, tutte le cose sono connesse tra di loro. Non si poteva parlare di una cosa escludendo altre verità. Ma Alessio aveva solo sei anni... Forse, sarebbe meglio raccontare una cosa per volta, lasciando che lui stesso scopra la realtà, e la giudichi per come essa è. Anche se oltre il confine della pelle, delle culture, delle religioni, dei paesi... esiste un solo mondo, in cui, tutti, si dovrà pur abituarsi a convivere, un giorno, all'insegna della civiltà e della tolleranza.

RWANDA

ITALIA

Protagonista: Ragazzo